

INFRASTRUTTURE

Calzolari vuole il Passante «Opera da fare»

ORSI ■ A pagina 9

NECESSITÀ

«Bologna ha bisogno di fare
muovere liberamente
le merci e le persone»

MOBILITÀ

ALBERTO VACCHI (CONFINDUSTRIA)

«SAREBBE OPPORTUNO UN MEA CULPA
GENERALE PER I RALLENTAMENTI E LE DECISIONI
NON PRESE IN QUESTI ULTIMI TRENT'ANNI»

«Passante, superare i veti ideologici»

Calzolari (Bolognafiere): «Va trovata una soluzione, nell'interesse del territorio»

di LUCA ORSI

NON SI avventura in analisi urbanistiche («non tocca a me») su questa o quella versione di Passante. Gianpiero Calzolari – presidente di Granarolo e Bolognafiere – ammette però di «confidare nel buon senso di tutti». Perché, in linea con quanto affermato sul *Carlino* da Alberto Vacchi, numero uno di Confindustria Emilia, «è evidente che Bologna e il suo territorio hanno urgente bisogno di una nuova infrastruttura per la mobilità di merci e persone».

Sarà la volta buona?

«Mi auguro di sì, perché si è perso troppo tempo. Di un progetto per decongestionare il nodo autostradale di Bologna si parla da decenni. Ora faccio fatica a immaginare che qualcuno dica che non serve».

Insomma, è ottimista.

«Confido nel buon senso di tutti».

Che è fin qui mancato?

«Mi pare che i vari progetti in campo siano stati di volta in volta ferma-

ti non solo per valutazioni puramente tecniche».

Si è messa di traverso la politica?

«Diciamo che hanno spesso prevalso ostacoli più ideologici che tecnici. Ma mentre si discuteva di Passante nord, sud, largo, stretto, lungo, corto, il tempo passava inesorabile».

L'opera è molto contestata. Non tutti la ritengono utile.

«Ogni territorio, se vuole continuare il proprio sviluppo economico e

sociale, deve cercare il giusto equilibrio fra capitale umano, cultura, welfare e infrastrutture. I primi tre fattori non ci mancano; le infrastrutture sono superate dagli anni. Non si capisce perché un territorio come il nostro, con un'economia in salute e un'occupazione che regge, debba rinunciare a un fattore cruciale per la competitività».

Quale progetto, fra quelli in campo, sarebbe secondo lei

più adatto?

«Non tocca a me dirlo. Se sostenessi questa o quella soluzione, mi farei molti amici e molti nemici. Dico solo che non è immaginabile che, negli anni a venire, il traffico diminuisca. Se così fosse, sarebbe un segnale preoccupante».

La fiera avrebbe vantaggi da una nuova infrastruttura stradale.

«Ne avrebbero vantaggio la fiera e la città. Come fiera generiamo traffico e abbiamo bisogno di traffico per portare persone e merci a Bologna. Ma questo, per buona parte delle 80 fiere all'anno, crea disagi alla città. Ecco perché, dal nostro punto di vista, una soluzione è urgente».

C'è chi, da altri punti di vista, non la pensa così.

«La città ha tante voci. Credo che quelle delle imprese e del mondo del lavoro siano significative. Poi, certo, si deve realizzare un progetto il più rispettoso possibile per l'ambiente, cui magari affiancare uno sviluppo del ferro. Ma, ripeto, non credo si possa continuare a non decidere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPEGNO
Gianpiero
Calzolari,
presidente
di Granarolo
e Bolognafiere

“ **NON PERDERE
ALTRO TEMPO**

«Di un progetto si parla da decenni. A questo punto faccio fatica a pensare che qualcuno dica che non serve»

“ **IL GIUSTO
EQUILIBRIO**

«Abbiamo capitale umano, cultura e welfare, ma per continuare a essere competitivi servono nuove infrastrutture»



L'INTERVISTA AL SOTTOSEGRETARIO M5S DELL'ORCO

Il governo: «In un mese la risposta sulla Bretella»

«Basta bugie». Michele Dell'Orco, il sottosegretario M5S ai Trasporti, risponde a muso duro a Regione, Confindustria e sindacati all'indomani della scelta di indire una manifestazione a favore delle grandi opere

stoppate dal governo. «L'invito? Non andremo a una manifestazione contro di noi. Ma convocherò le parti al ministero» aggiunge Dell'Orco. E promette una risposta sulla Bretella «entro un mese». DONDI / APAG.9

LA REPLICA ALLA MOBILITAZIONE UNITARIA

«Basta bugie sulla Bretella Tra un mese la risposta»

Il sottosegretario Dell'Orco a sindacati e associazioni mobilitati per le grandi opere
«Non andrò ad una manifestazione contro il Governo ma vi invito al ministero»

Francesco Dondi

Regione, Confindustria, associazioni di categoria e sindacati pensano ad una grande manifestazione - sulla scia di Torino a favore della Tav - per sostenere Bretella, Cispadana e Passante di Bologna. Ma al ministero dei Trasporti già si pensano le contromosse, o meglio, stando a come dice il sottosegretario Michele Dell'Orco, «a lavorare bene».

Il governo sarà in piazza? Vi invitano tutti i più importanti portatori d'interesse della regione.

«Non andremo ad una manifestazione contro di noi, ci mancherebbe. Ma il confronto non è mai mancato e ho tutta l'intenzione di riannodare i fili con chi si occupa davvero di mobilità. Entro fine marzo convocherò al mi-

nistero le associazioni regionali per parlare dei nodi del trasporto, della mobilità delle merci e di attività produttive. Con me ci sarà anche il senatore Gabriele Lanzi, forlivese e membro della Commissione attività produttive».

Sottosegretario, non vi sentite responsabili per le accuse di immobilismo?

«Le bugie di Pd, Confindustria e sindacati hanno le gambe corte, basterebbe guardare i fondi stanziati in pochi mesi per capire che questo governo ambisce a riversare sui territori le risorse necessarie a dare impulso all'economia. Penso ad esempio ai 674 milioni nel contratto Mit-Rete ferroviaria italiana, 288 milioni per il trasporto pubblico locale, 250 milioni per la messa in sicurezza dei ponti sul Po in manovra, ed è stato finalmente attiva-

to lo scalo merci di Marzaglia atteso da oltre dieci anni dalle imprese del distretto ceramico di Sassuolo. La prima fase, con l'attivazione di tre binari, è stata completata ed è in cantiere la seconda: costo stimato in 4,89 milioni con l'attivazione di quattro binari e previsione di apertura che ci porta a fine anno. Questi sono i fatti. Io preferisco parlare attraverso i dati piuttosto che partire da vicende strumentali».

A cosa si riferisce?

«Penso all'autostrada Cispadana. Per mesi la Regione ci ha rimpallato la responsabilità dell'immobilismo, ma è un'opera di competenza regionale. Sono loro a dover decidere se farla e non il governo».

Converrà però che sulla Bretella in molti sono stati spiazzati dalla frenata.

«Avevamo parlato di anali-

si costi-benefici già in ottobre. Non capisco questa levata di scudi, ma penso proprio che entro un mese tutti i dati saranno in nostro possesso e si potrà finalmente capire quale impatto avrà sia in termini positivi che negativi. Crediamo sia il modo migliore per ragionare seriamente».

E il Passante di Bologna?

«Credo che in un mese si potrà passare alla convocazione degli enti locali per analizzare il progetto definitivo per risolvere il problema del traffico nel nodo bolognese. Ci tengo però ad evidenziare che la questione del capoluogo regionale esiste da decenni e che il Pd non lo ha risolto in 20 anni. Appare strumentale colpevolizzare noi, cercando una verginità che non esiste. Chiedo soltanto di smetterla con le falsità che sto raccogliendo in questi giorni». —

Macchine utensili e packaging, i tre modelli bolognesi — Paolo Bricco P. 8**L'INDUSTRIA E IL TERRITORIO**
Il distretto delle «impacchettatrici»

Grazie a sostanziosi investimenti in ricerca e sostenibilità, i Gruppi Ima, Sacmi e Coesia rappresentano tre «perni» – molto diversi tra loro – di un polo che in 10 anni ha raddoppiato fatturato ed export

Macchine utensili e packaging, tre modelli bolognesi

Paolo Bricco

Dal nostro inviato

BOLOGNA

ma, Sacmi e Coesia. Tre modelli diversi, ma complementari. In competizione fra loro, ma in simbiosi con il territorio. La specializzazione produttiva delle macchine utensili – nel segmento specifico dei macchinari per il packaging – non fa soltanto di Bologna uno dei cuori della manifattura italiana. La rende anche un esempio unico per la composizione societaria, per la molteplicità degli assetti strategici e per l'articolazione degli stili gestionali.

La Ima – controllata dalla famiglia Vacchi – è una società quotata in Borsa, che ha costruito una rete di imprese fornitrici partecipando al loro capitale, senza però instaurare un predominio strategico su di esse. Coesia – posseduta da Isabella Seragnoli – è una società non quotata che cresce secondo una strategia più tradizionale. La Sacmi è una cooperativa: sottostà ad una particolare interpretazione della democrazia economica, ma risponde al mercato e sul mercato è cresciuta.

I modelli societari e industriali

Tutte e tre le imprese fatturano intorno al miliardo e mezzo di euro,

sviluppano buoni margini industriali, hanno propensione ad acquistare altre aziende e detengono una solidità patrimoniale significativa. Tutte e tre si concentrano sempre meno sulle singole macchine e sempre più sulle linee complete, con spruzzate di intelligenza artificiale. E uniscono – come punta avanzata di un settore industriale delle macchine per il packaging che per l'ufficio studi di Ucima vale poco meno di 8 miliardi di euro – manifattura e servizi: «I servizi – nota Angelos Papadimitriou, amministratore delegato di Coesia – sono sempre più basati sulle tecnologie digitali e valgono ormai il 40% del nostro fatturato».

Tutte e tre hanno una esposizione internazionale e una produzione – soprattutto nella testa e nel cuore – nazionale. «Il fatturato di Coesia – ricorda Papadimitriou – è ottenuto all'estero in media per il 96-98 per cento. Allo stesso tempo, il 60% del valore della produzione e il 50% dei nostri collaboratori sono italiani. Senza considerare le due ultime acquisizioni, System Ceramics e Comas, apportiamo al Sistema Paese mezzo miliardo di valore aggiunto. Coesia concentra in Emilia Romagna l'85% del valore della produzione italiana e quasi il 90% del suo valore aggiunto».

Il modello di Coesia, che nel 2018

ha prodotto ricavi per circa 1,8 miliardi (2,2 miliardi con le ultime acquisizioni) con un Ebitda di 345 milioni e con 7.700 occupati (9mila con le ultime operazioni), è basato su una rete di fornitura molto estesa: «In Emilia Romagna abbiamo 1.200 fornitori, di cui 900 qui nel Bolognese. Le società del gruppo acquistano 460 milioni di euro di beni e servizi, di cui il 54% da fornitori emiliano-romagnoli e il 40% dall'area bolognese», precisa l'ad.

Qui, nella dinamica fra economie di territorio e contesto internazionale, ci sono alcune originalità. «Il nostro territorio – dice Alberto Vacchi, nel suo ufficio di Ozzano – ha caratteristiche diverse rispetto agli altri sistemi locali con cui ci misuriamo. La Germania, per esempio, ha assetti produttivi verticali e abbondanza di capitali. Noi, qui, come territorio abbiamo dovuto operare con minore disponibilità di capitale e con uno stile da assemblatori non soltanto di componenti meccaniche, ma anche di intelligenze diffuse».

Adesso che l'ultima globalizzazione è in via di radicale rimodulazione – negli orditi sopra il cielo dei mercati internazionali e sulla terra dei territori – la mutazione è ancora di più compiuta. «Fra 2007 e 2009, abbiamo sviluppato una logica del tutto nuova», dice Vac-

chi. Otto fornitori erano in crisi. Erano piccoli: in tutto una cinquantina di addetti e 18 milioni di euro fatturato. Ma erano strategici. «Abbiamo aperto i libri e abbiamo comprato quote fra il 20 e il 30% del loro capitale».

Il meccanismo è virtuoso sia per la finanza di impresa sia per l'aspetto technoindustriale. Per la finanza di impresa, quando la piccola azienda che aderisce al factoring sconta la fattura, riceve subito i soldi; gli oneri sono a carico di Ima. Oneri, peraltro, con un costo - nel perimetro dell'operazione - molto più bassi rispetto a quanto sarebbe stato imputabile alla piccola azienda. La quale - nella sua componente technoindustriale - beneficia di un travaso di competenze e di tecnologie accumulate in una quotata che ogni anno ha fra il 4 e il 5% del fatturato in Ricerca & Sviluppo. Di fatto la catena logistica è evoluta in una vera e propria catena del valore. Oggi le imprese partecipate direttamente da Ima sono 20, con 200 milioni di fatturato e 900 addetti. A loro volta, queste imprese sono nel capitale di altre 20 aziende, con 30 milioni di euro di ricavi e 300 addetti. Grazie a questo modello, su ogni singola operazione il recupero di marginalità è compreso fra i 10 e i 12 di punti. Ima è passata dai 500 milioni di euro di fatturato nel 2008 all'1,5 miliardi nel 2018 con un margine operativo lordo di 260 milioni e 5.500 addetti.

La fiducia e l'elemento sociale

«L'elemento che permane delle vecchie logiche di distretto - nota Vacchi - è la fiducia. Fiducia da parte nostra, quando abbiamo guardato i conti e abbiamo deciso di investire. Fiducia da parte di questi piccoli artigiani e imprenditori, che la nostra era ed è una partecipazione,

non un controllo totale. Questo modello non è asettico. Questo modello ha un elemento sociale».

Il tema della socialità - in senso, quasi ottocentesco - è al centro anche del modello della Sacmi. Il gruppo fattura circa 1,4 miliardi di euro e ha 4.305 addetti. Dunque, è uno dei perni più robusti del sistema delle 453 coop manifatturiere e industriali che, in tutta Italia, secondo Legacoop hanno 17.500 addetti e un valore della produzione di 4,1 miliardi di euro. La capogruppo - la Sacmi Imola - è intorno ai 900 milioni di euro, un margine operativo lordo di 90 milioni e un patrimonio netto di 697 milioni di euro, a fronte di una posizione finanziaria netta negativa per 7 milioni: una solidità patrimoniale collegata anche al modello cooperativistico, che conserva ogni risorsa nel perimetro della società. Sacmi Imola ha 1.100 dipendenti, di cui 389 soci. E sono i soci in assemblea - secondo l'antico rito di un socio un voto - a eleggere i cinque membri del consiglio di amministrazione. Paolo Mongardi - progettista meccanico - è il presidente. La crescita del fatturato è avvenuta, dal 2003 ad oggi, anche per linee esterne. «Abbiamo acquisito 12 aziende, per un investimento di 200 milioni di euro», spiega Mongardi. Su 1,4 miliardi di euro di ricavi (84% fatti all'estero), 950 milioni sono in macchinari per la ceramica. Invece, 350 milioni sono per i macchinari per l'imbottigliamento e l'etichettatura e 110 milioni sono per i macchinari per il mercato dolciario, in particolare la cioccolata. Una differenza rispetto a Ima e a Coesia è la maggiore verticalizzazione produttiva.

Dice Mongardi, mentre nella fabbrica mi mostra delle gigantesche alesatrici: «Non abbiamo le

fonderie, come hanno alcuni concorrenti in Germania, ma certo disponiamo di macchine utensili per la lavorazione delle fusioni in ghisa. Abbiamo una officina manifatturiera che parte dalla materia prima e arriva alla macchina e all'impianto finito. La nostra verticalizzazione vale, a seconda del macchinario da produrre, fra il 15% e il 40% del costo del prodotto». In una struttura così integrata, una rete di fornitura - non parcellizzata, ma coesa - è fondamentale: nel 2017, Sacmi ha fatto acquisti da fornitori locali per 713 milioni di euro.

In questo modello, la competizione sul mercato è tutt'altro che morbida: il fatturato è il fatturato, gli ordini sono ordini, le aziende interessanti da rilevare sono da rilevare. «Su una cosa, però - nota Mongardi - manteniamo un patto d'onore: non ci portiamo via i dipendenti. Che qui, dall'ingegnere al tecnico, dal tecnico all'operaio, sono il bene più prezioso».

Vieni fra Bologna e Imola e trovi uno dei cuori meno malfermi nell'organismo industriale italiano provato dalla Grande Crisi iniziata nel 2008 e, adesso, trasformatasi in Recessione. Ma, qui, c'è qualcosa di davvero inedito: una articolazione profonda ed originale che va alla radice dell'enigma dell'imprenditore e dell'impresa, al succo della capacità di trasformare la cultura metalmeccanica - nata nelle officine artigianali, in tutta la Valle Padana - in progetto industriale internazionalizzato, al sodo della attitudine ad elaborare meccanismi plastici nel rapporto fra economia e società e al dunque della questione delle questioni per il capitalismo produttivo italiano, ossia la finanza di impresa.

Non è, davvero, poca cosa avere una anima insieme antica e nuova, in ogni caso diversa dalle altre.

📍@PaoloBricco

Cultura, recupero storico e sostegno ai fornitori in difficoltà sono gli effetti positivi per l'area

Su **ilssole24ore.com**

ONLINE
 Ulteriori approfondimenti sui distretti manifatturieri italiani reperibili sul sito internet

Resiste il patto d'onore di non portarsi via i dipendenti Ingegneri e operai sono preziosi

LE RICADUTE SUL TESSUTO LOCALE

IL «SAN DOMENICO» DI IMOLA

La tutela del territorio salvaguarda il primo ristorante «stellato»

Uno dei ristoranti stellati più antichi del nostro Paese: il San Domenico di Imola. Una crisi finanziaria di tanti anni fa. L'intervento della Sacmi. E, da allora, la piena salvaguardia di uno dei patrimoni della cultura gastronomica italiana. Nel 1995, la Sacmi acquista l'immobile in centro, ristruttura l'intera area dei chioschi di San Domenico, sistema i sotterranei e le cantine. L'investimento è di 3 miliardi di lire. È la classica operazione che unisce la logica della comunità e la logica del mercato. Secondo il connubio proprio delle vecchie coop di matrice rossa. Che, oggi, finito a tempo il '900 operano provando a coniugare l'antico codice culturale e le esigenze - collettive prima che individuali - che emergono dalle pieghe della quotidianità. Il San Domenico tornò ad operare bene. Valentino Marcattili, lo chef storico, e il suo allievo Massimiliano Mascia - oggi uno dei cuochi italiani meno vicino alla lente deformante della televisione e più impegnato a coniugare tradizione e innovazione - possono proseguire in una attività che ha visto il San Domenico ottenere la prima stella Michelin nel 1975 e la seconda stella nel 1977. «In cucina siamo in quattordici, in sala in cinque», racconta Mascia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOGIMATIC

Il sostegno finanziario ha salvato la capofila della fornitura

Andrea Zaccari, perito meccanico classe 1973, era un dipendente della Roda Enrico di Vignoli Dino. Il signor Vignoli non aveva successori per la piccola ditta, specializzata nella fabbricazione e nel montaggio di macchine automatiche per le buste del tè e i blister farmaceutici. Nel 2004 la vecchia società - una Snc - venne divisa in due Srl: la Roda Srl (montaggio) e la Logimatic Srl (costruzione). Zaccari comprò il 30% quote dalla Logimatic. «Fra il 2004 e il 2010 eravamo fra i 12 e i 15 in azienda, con un 4 milioni di fatturato», racconta Zaccari. Nel 2009 la Logimatic è colpita dalla crisi. Nel 2010 la Ima rileva il 30 per cento. «Da San Lazzaro ci eravamo già trasferiti ad Ozzano per essere più vicini alla Ima e, a quel punto, abbiamo ampliato il capannone», ricorda Zaccari. In Logimatic gli addetti sono diventati 88, il fatturato è salito a 42 milioni di euro. Nota Zaccari: «Logimatic ha assunto una sorta di coordinamento nella catena della fornitura partecipata direttamente da Ima». Il rapporto è preponderante quantitativamente, ma non strategicamente. «Il 70% dei nostri ricavi sono con Ima, che però ci invita a lavorare con altri. Abbiamo fra i clienti dei suoi concorrenti», sottolinea Zaccari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAZIONE NO-PROFIT

Mast, lo spazio espositivo «ponte» tra imprese e cultura

La Fondazione «Mast» - Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia - è una realtà culturale nata nel 2013 che si propone di promuovere progetti di innovazione sociale e welfare aziendale. La Fondazione Mast, che è un ente non profit, è un luogo dove sia i collaboratori del gruppo Coesia (socio fondatore) sia i membri della comunità bolognese hanno accesso alla tecnologia, alla innovazione, alla conoscenza, alle arti e alle attività culturali. La Gallery - uno dei pilastri dell'iniziativa - ha due anime: quella multimediale sulla tecnologia del Gruppo Coesia e quella della fotografia dell'industria e del lavoro, in cui si inserisce la collezione di oltre 4mila opere tra immagini, video, pubblicazioni. La PhotoGallery di Mast è uno spazio espositivo che vede alternarsi, ogni quattro mesi, esposizioni tematiche e progetti monografici, mostre storiche e proposte di autori contemporanei, tratte dalla collezione o provenienti da altri archivi, da istituzioni internazionali e da collezioni private. Ogni mostra è accompagnata da un programma di incontri, proiezioni, rassegne cinematografiche, concerti e laboratori per bambini e ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



ALBERTO VACCHI
 Presidente e amministratore delegato del Gruppo Ima



LA STRATEGIA

Dal 2007 abbiamo acquisito il 20-30% del capitale di fornitori in crisi creando un perimetro virtuoso



PAOLO MONGARDI
 Presidente del Gruppo Sacmi



MODELLO COOPERATIVO

Una forte verticalizzazione produttiva che può valere dal 15 al 40% del costo del macchinario



ANGELOS PAPANIMITRIOU
 amministratore delegato del gruppo industriale Coesia



IL VALORE DEL MADE IN ITALY

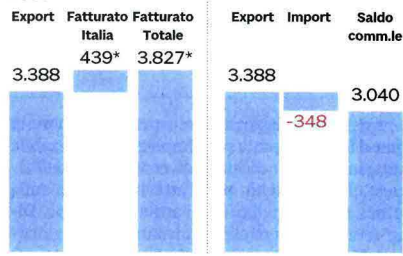
Le nostre esportazioni hanno raggiunto il 98%, ma è italiana oltre la metà della produzione

La fotografia del settore

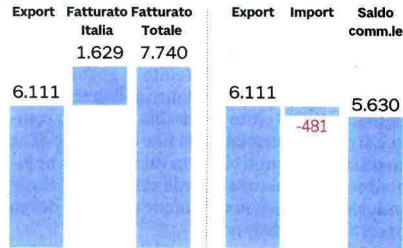
Macchine packaging

Dati 2008 vs. preconsuntivi 2018

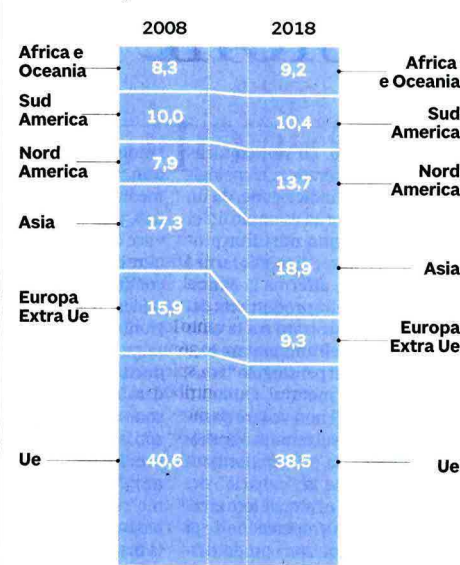
2008



2018



Destinazioni export



Nota: A partire dal 2013 è stata introdotta una nuova metodologia per la rilevazione delle vendite sul mercato domestico. I dati nazionali sono pertanto solo parzialmente comparabili. Fonte: Centro studi Ucima

La moda d'Emilia piace ad Oriente

I numeri della filiera: bene tessile, pelli, calzature e crescono le esportazioni

È uno dei settori produttivi della regione con la più alta percentuale di esportazioni. La moda in Emilia-Romagna sta funzionando soprattutto nei mercati asiatici, dove l'export, nell'ultimo anno, ha conosciuto un incremento del 4,7%. Le aziende coinvolte, compreso l'indotto, sono circa 23mila.

Il Centergross, centro di vendita all'ingrosso è il simbolo del commercio di abbigliamento, accessori e pellicce.

a pagina 14 Testa

Moda, l'eccellenza che piace a Oriente

Tessile, pelli e calzature: la filiera emiliano-romagnola è la seconda per valore delle esportazioni. Gli occupati sono 90mila di cui il 57,5% impiegati nel manifatturiero e il 42,5% nel commercio

Il sistema moda in Emilia-Romagna rappresenta il secondo comparto manifatturiero per valore delle esportazioni e il quarto per numero di occupati. Anche il fatturato è positivo: è più orientato verso l'area extra Unione europea che verso l'Europa e ha un giro d'affari di 6 miliardi 600 milioni di euro, di cui circa il 48 per cento derivano da vendite internazionali, pari circa all'11% del totale dell'export regionale. Negli ultimi anni a crescere sono soprattutto le vendite verso i Paesi asiatici, il cui incremento nel 2018 si è attestato al +4,7. L'export regionale rappresenta circa il 13% delle esportazioni nazionali: l'Emilia-Romagna è la quarta regione dopo Lombardia, Veneto e Toscana. I territori che più esportano sono le province di Reggio Emilia (25,9% dell'export regionale) e Bologna (22,5%).

In Europa i prodotti viaggia-

no soprattutto verso Francia (11,9% del totale), Germania (10,7%), Regno Unito (9,7%), Spagna (6,4%), Russia (6,0%) mentre fuori nel resto del mondo sono diretti soprattutto negli Stati Uniti (5,3%), Cina (4,8%), Giappone (3,3%), Paesi Bassi (3,2%) e Romania (3,1%).

A scattare la fotografia è il centro studi di Unioncamere che enumera anche tutti i settori che compongono il «fashion» nostrano: il tessile, l'abbigliamento uomo e donna, l'abbigliamento bambino, i capi in pelle, le pellicce, le calzature, ma anche le borse e le cinture, gli accessori, l'abbigliamento professionale, la bigiotteria, i tendaggi, i tappeti e tutti i tessuti per la casa, il bio e le soluzioni più innovative comprese. Tre i distretti principali: il tessile-abbigliamento concentrato a Carpi, Bologna e Reggio Emilia; il distretto delle calzature su Forlì-Cesena, Rimini, Ravenna e Bo-

logna e il distretto degli accessori (Carpi, Bologna, Parma, Rimini e Reggio Emilia).

Il settore viene poi costantemente analizzato da Ervet, la società in house della Regione che la supporta come agenzia di sviluppo territoriale, attraverso il sito di Investinemilia-romagna.eu che pubblica periodicamente i focus sulle diverse filiere produttive. Secondo gli ultimi dati, sono circa 22.700 le imprese che operano nella filiera della moda emiliano-romagnola e rappresentano il 5,5% delle imprese regionali totali. Gli occupati sono quasi 90mila (il 5,1% del totale regionale). Di essi, il 57,5% è impiegato nella manifatturiera e il 42,5% nel commercio. Se si esclude l'indotto, il cuore del settore sono circa 6mila imprese di piccole e medie dimensioni e dedite al contoterzismo, alla subfornitura e a produzioni di nicchia. La moda regionale rap-

presenta l'8% delle unità di lavoro a tempo indeterminato dell'industria manifatturiera italiana. Seppur nei dieci anni di crisi dal 2008 ad oggi il sistema abbia perso quasi l'8% delle imprese e il 10,5% degli addetti (circa 10mila), a trainare il comparto è l'alta qualità: design e styling contano quasi 2.300 lavoratori. La qualità dei prodotti confezionati deriva anche dalla tecnologia avanzata delle macchine usate per la loro realizzazione che spesso provengono proprio dalle imprese meccaniche di queste terre.

Oggi l'industria della moda produce il 5,9% del valore aggiunto manifatturiero regionale (il 7,7% su scala nazionale per quasi un miliardo 790 milioni di euro di valore) e il 3,2% degli investimenti in regione per circa 230 milioni (oltre il 7% degli investimenti nazionali).

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese

● Se si esclude l'indotto, il cuore del settore sono circa 6mila imprese piccole e medie e dedite al contoterzismo, alla subfornitura e a produzioni di nicchia.

● Il totale delle imprese è 22.700

48%

È la percentuale di vendite internazionali del settore

5%

È l'incremento delle esportazioni verso i Paesi asiatici

LE TENSIONI LEGA-M5S

Autonomia regionale, maggioranza a rischio

**Berlusconi: il governo potrebbe cadere
Renzi contro Bonaccini**

Barbara Fiammeri

ROMA

Per Silvio Berlusconi «il governo potrebbe cadere sull'Autonomia». Quella dell'ex premier è certo una speranza. Ma che poggia su dati reali. La levata di scudi proveniente dal Sud contro le intese di Lombardia e Veneto ma anche Emilia Romagna stanno mettendo a dura prova la tenuta dell'Esecutivo. Per Matteo Salvini il via libera all'Autonomia è una conditio sine qua non per andare avanti. E non tanto e non solo perché come dice il ministro dell'Agricoltura, il leghista Gianmarco Centinaio, «è nel contratto di Governo». Ma soprattutto perché a chiederla sono le regioni più importanti, elettoralmente parlando, del Carroccio, che pur ampliando la sua platea in modo significativo nel centro Sud (vedi il risultato in Abruzzo) ha sempre nel Nord lo zoccolo duro più significativo sia in valori assoluti che per fedeltà.

A parti invertite lo stesso si può dire al Sud per il M5s. Tra una settimana si vota in Sardegna e se il verdetto degli elettori sarà simile a quello abruzzese di domenica scorsa per Luigi Di Maio si farà ancora più dura. E allo scontro sulla Tav, sulle nomine e sugli emendamenti al reddito di cittadinanza ora si aggiunge anche quello sull'Autonomia differenziata. Nel frattempo c'è anche il caso Diciotti. Per togliersi dall'impaccio il vertice pentastellato ha

preferito che a esprimersi sia la base M5s attraverso il voto on line sulla piattaforma Rousseau. Si dà per scontata la prevalenza dei «no» e quindi i commissari M5S della Giunta per le Immunità potranno martedì dichiararsi contro il processo al leader della Lega. Ma quello è solo il primo passaggio. L'appuntamento clou sarà il voto in Aula tra circa un mese e bisognerà vedere come il M5S ci arriverà. Il tema dell'Autonomia sarà certo protagonista. E non solo nel Governo visto il duro botta e risposta nel Pd tra Matteo Renzi e l'ex sottosegretario Gianclaudio Bressa (l'ex premier ha accusato il governo Gentiloni di aver dato il via libera al processo)

Salvini intanto ha dato ordine ai suoi di mantenere i toni bassi. A farsene carico è stata ieri la ministra per gli Affari regionali, Erika Stefani, spiegando che dal punto di vista finanziario non cambierà nulla perché si «permette alle regioni di acquistare competenze utilizzando risorse che già lo Stato sta destinando allo stesso scopo». Insomma, si tratterebbe solo di rendere più efficiente la spesa pubblica.

Una ricostruzione che però non convince quella parte dei grillini che puntano ad aprire in Parlamento il confronto sulle intese. Il presidente della Camera Roberto Fico lo ha detto apertamente. Di Maio invece continua a tenersi defilato. Salvini «ha il dovere di occuparsi di tutti gli italiani» attacca il sottosegretario M5s Manlio Di Stefano che poi però assicura che il governo «non creerà mai regioni di serie A o di serie B».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Industriali, patto Nord-Sud «Il Paese non va spaccato»

► Intesa tra i presidenti di Veneto, Lombardia e Campania davanti a Boccia
Il duello Lega-Cinquestelle blocca l'autonomia: se ne riparlerà a fine marzo

Intesa tra i presidenti di **Confindustria** di Veneto, Lombardia e Campania, davanti a **Boccia**, per una «linea unica, senza strappi» sull'autonomia. Intanto i contrasti Lega-CinqueStelle bloccano di fatto l'autonomia. La Lega insiste: «È nel contratto, va fatta».

Gentili, Lo Dico, Pappalardo e Santonastaso
alle pagg. 2 e 3

Il Paese spaccato

Stop di Confindustria linea unica Nord-Sud

► Intesa al comitato delle Regioni
presente il presidente Boccia
► «Autonomia senza strappi»
questo l'accordo tra gli industriali

IL RETROSCENA Nando Santonastaso

La maggiore autonomia delle Regioni non può in alcun modo dividere il Paese. E le imprese devono continuare ad essere il collante dell'unità sancita dalla Costituzione. È il senso del "patto" scaturito all'interno del Comitato delle regioni di **Confindustria** al termine di una riunione informale a porte chiuse alla

quale, almeno nella fase iniziale, ha partecipato anche il presidente **Vincenzo Boccia**. Tutti d'accordo i presidenti delle più importanti associazioni territoriali presenti, dal lombardo Bonometti al veneto Zoppas al napoletano Grassi. All'unanimità la decisione di mantenere una linea compatta che da un lato riconosce le ragioni dell'autonomia differenziata, nella chiave

di una maggiore efficienza dell'offerta dei servizi ai cittadini, ma dall'altro ribadisce il "no" a qualsiasi tentativo di spaccare l'Italia. Un passaggio, quest'ultimo, che alla luce delle polemiche



Peso: 1-10%, 3-47%

che sulla bozza di accordo circolata negli ultimi giorni e delle divisioni emerse nel governo, acquista un rilievo particolare.

NO DIVISIONI

«Se si divide il Paese si mette automaticamente a rischio la sua competitività» raccontano le voci filtrate dal tavolo degli industriali. E su questo punto, che nell'ottica imprenditoriale è a dir poco strategico (l'interdipendenza tra Nord e Sud è un dato acquisito, ormai), l'intesa è stata per così dire immediata, naturale. Con la logica, inevitabile conseguenza di ribadire l'impegno a lavorare per il rilancio del Mezzogiorno, per la riduzione del divario, per la crescita complessiva di un Paese che rimane pur sempre la seconda manifattura dell'Europa ancorché alle prese con incognite importanti, a partire dalla zavorra del debito pubblico e dall'eccessivo peso della burocrazia.

Non è chiaro se il "patto" verrà sottolineato nelle prossime ore con un documento anche se appare probabile che ci sia una nuova riunione, questa volta appositamente convocata, per mettere tutto nero su bianco. È più facile pensare in questa fase che saranno i comportamenti (interviste, interventi ufficiali e così via) a rappresentare pubblicamente la linea scaturita dal Comitato delle Regioni, ferma restando l'autonomia delle singole valutazioni. Nessuna fuga in avanti, insomma, o arroccamenti territoriali su una materia che richiede il massimo della responsabilità nel valutare i rischi e le opportunità connessi

alla maggiore autonomia delle Regioni. Evidente la volontà di ridurre al minimo il rischio che le imprese si dividano in funzione della loro collocazione geografica, rischio che peraltro rimane potenzialmente alto soprattutto al Nord. Non a caso è sempre stato forte e costante il pressing di quasi tutto il sistema industriale veneto a sostegno della riforma caldeggiata dalla Lega, con toni spesso discutibili nei confronti dei veri o presunti limiti del Sud e della sua classe dirigente.

PRESSING

Altrettanto importanti ma meno conosciute le pressioni interne a **Confindustria** dove però sin dall'inizio è stata scelta la strada dell'attenzione, dell'approfondimento e dell'apertura al confronto, nel rispetto dello Statuto e del ruolo dell'Associazione. Il tavolo informale del Comitato delle Regioni è in fondo la conferma di questa impostazione, un richiamo cioè alle ragioni per le quali **Confindustria**, sotto la presidenza di **Vincenzo Boccia**, non ha mai rinunciato a sollecitare misure per lo sviluppo di tutto il Paese, come in occasione delle assise di Verona. Una strada chiara e coerente, che ripropone la centralità dell'unità del Paese come valore assoluto e non negoziabile, e il rispetto della Costituzione sia quando garantisce il diritto a ulteriori competenze delle Regioni sia quando impegna tutti al rispetto della solidarietà nazionale. Una posizione in piena sintonia con quella già espressa dal presidente della Repubblica Ser-

gio **Mattarella**, baluardo dell'unità del Paese, e che non dovrebbe passare inosservata al governo, magari anche con un incontro ad hoc che **Confindustria** - quale corpo intermedio tra i più rappresentativi - riterrebbe più che mai opportuno, vista la posta in gioco anche per il sistema produttivo.

Di sicuro, la frenata di Palazzo Chigi dei giorni scorsi sembra fare spazio all'esigenza di un ampio approfondimento della materia che, come opportunamente indicato dal documento degli industriali di Napoli e della Federico II, passa per la definizione di tempi, modalità e regole molto diversi da quelli previsti dall'iter normativo. Forse proprio quel testo, da tutti apprezzato per equilibrio e chiarezza, potrebbe diventare la base per tradurre il "patto" in un vero e proprio memorandum delle imprese, da Nord a Sud, ed evitare uno scontro che non solo sul piano politico appare oggi carico di incognite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIUNIONE INFORMALE TRA I PRESIDENTI DELLE REGIONI PRESTO DOCUMENTO E INIZIATIVE PUBBLICHE SULLA QUESTIONE



Peso:1-10%,3-47%

Primo piano | I partiti**«Sì all'intesa con il Veneto o sarà un'ecatombe Il governo può proporla a tutte le altre Regioni»****Zaia: macché secessionismo, seguiamo la Costituzione****L'intervista**

MILANO «Lancio la mia sfida: si approvi l'accordo con il Veneto e lo si proponga a tutte le Regioni. Il lavoro lo abbiamo già fatto noi, gratuitamente». Luca Zaia sembra un po' seccato dalla piega che sta prendendo la discussione sulle autonomie chieste — oltre che dalla sua Regione — da Lombardia ed Emilia-Romagna. Il governatore veneto, dunque, si rivolge al governo.

In che senso si potrebbe proporre il vostro accordo?

«Se c'è tanta paura rispetto a quello che stiamo facendo, si dia la possibilità a tutti di fare la stessa cosa. Poi ciascuna Regione sceglierà: a me interessa questo, io sono a posto così...».

E dovrebbe essere il governo a proporlo?

«In Costituzione non c'è scritto che il governo non può offrire una cosa del genere. Così vedremo tutti i governatori: se un presidente fa una battaglia perché una Regione non abbia un'autonomia, o perché la sua Regione non ce l'abbia, certifica che l'unica prospettiva è la suddivisione del malessere».

Presidente, non si aspettava una discussione accesa**su questi temi?**

«Sì, ma qui esce schizofrenia allo stato puro, leggo sciocchezze e scemenze. Quelli che si distinguono sono i Pd: mi hanno portato di fronte alla Consulta, non hanno fatto usare la tessera elettorale per il referendum, hanno fatto pagare la sicurezza e fatto ricorsi al Tar fino a due giorni prima del referendum. E ora parlano di secessione dei ricchi, di staterelli...».

Non è così?

«Noi stiamo facendo esattamente quanto è scritto in Costituzione. Per la precisione, abbiamo agito sulla base della riforma del Titolo V voluta nel 2001 dal Pd. Eppure, leggiamo che il rispettare la Costituzione è un atto di secessione. Vuol dire che qualcuno non è connesso con il suo cervello».

I 5 Stelle lamentano che i testi delle autonomie non siano emendabili dal Parlamento. Hanno torto?

«Ma guardi che nessuno vuole impedire al Parlamento di esprimersi. Io trovo che sia assolutamente legittimo che se ne discuta. Fermo restando che la Costituzione è chiara: firma dell'intesa tra premier e governatore, approvazione dell'intesa in Parlamento. Con un sì o un no. Non lo dice Luca Zaia».

Però, già si parla di un rin-**vio della questione a dopo le Regionali. È una sua preoccupazione?**

«Io ho fiducia in Matteo Salvini, penso che sia l'unico che in questa fase possa trovare la sintesi con Luigi Di Maio. Per noi, non approvare l'autonomia sarebbe un'ecatombe istituzionale e politica. Per i 5 stelle sarebbe il sancire che le Nuges e De Falco dettano la linea. Ma io sono per la linea di Di Maio, non di questi...».

Perché parla della linea di Di Maio?

«Perché i 5 stelle hanno sostenuto il referendum sia in Lombardia che in Veneto, hanno sottoscritto il contratto di governo in cui l'autonomia è una delle nostre doti più importanti, e ricordo che di autonomia si parla anche nel Def».

E allora come spiega questa levata di scudi?

«Guardi, lo ha detto Giorgio Napolitano: autonomia significa assunzione di responsabilità. Le istituzioni si lamentino pure, ma i cittadini devono capire bene un fatto: se ci fosse l'autonomia in tutte le Regioni ci si metterebbe un secondo a vedere gli sprechi».



Peso: 33%



Balzerebbero all'occhio».

Ora ha chiesto l'autonomia anche il governatore campano De Luca.

«Fantastico. Stiamo assistendo a questa sua arrampicata sugli specchi. Prima dice di aver chiesto l'autonomia, poi che bisogna coalizzarsi contro, e ora di nuovo che la chiede. Se la vuole, vada in Consiglio regionale, presenti un progetto, lo trasformi in legge e mandi il tutto al governo. Se vuole un percorso che renda forti, indica anche un referendum. Non è facile, a noi l'hanno bocciato due vol-

te. Poi, è stato approvato dalla Corte costituzionale in cui sedeva anche Sergio Mattarella. Così si è credibili».

Governatore, sta perdendo il suo tradizionale aplomb?

«Ma no. È che non posso sentire certe cose. Leggo che se i cittadini del Sud vanno a curarsi al Nord, la colpa è del Nord. Io penso che se dalle mie parti fossero costretti a prendere l'aereo per andare a curarsi, verrebbero a cercarmi...».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini e Di Maio trovano la sintesi. Uno stop vorrebbe dire che comandano i falchi M5S

La richiesta campana

«De Luca si arrampica sugli specchi, se vuole l'autonomia prepari un piano e lo faccia votare»



Chi è

Il leghista Luca Zaia, 50 anni, ex ministro e governatore del Veneto



Peso: 33%

I 5Stelle: serve un passaggio alle Camere Autonomia senza accordo, rinvio a marzo Raggi: «No al declassamento di Roma»

Fabio Rossi

Più poteri e fondi, anche per completare finalmente quella riforma di Roma Capitale ferma ai box da più di otto anni. Ma Virginia Raggi pronuncia un secco no allo svuotamento

della Città eterna da ministeri e aziende.

A pag. 5
Gentili e Lo Dico
a pag. 4



Raggi e il rischio declassamento: «Servono più poteri e più risorse»

►La priorità nell'agenda della sindaca: completare la riforma di Roma Capitale
►Il Campidoglio chiede a Conte di impedire l'esodo di ministeri e aziende dalla città

IL FOCUS

ROMA Più poteri e fondi, anche per completare finalmente quella riforma di Roma Capitale ferma ai box da più di otto anni. Ma al Governo Virginia Raggi chiede anche (e soprattutto) di guardare in prospettiva a una città che possa mantenere degnamente il proprio ruolo: un secco no allo svuotamento della Città eterna da ministeri e aziende, che si tradurrebbe in un colpo mortale per economia e capacità di attrazione di nuove energie. È un dossier ricco e articolato quello che dal colle capitolino è stato trasmesso in direzione Palazzo Chigi, con il suggello dell'incontro tra la sindaca e il premier Giuseppe Conte, in vista del delicato passaggio della legge sull'autonomia. Una fase in cui Roma teme un declassamento di fatto: e Raggi vuole scavare la sua trincea proprio contro quest'ipotesi.

I CONTI

L'inquilina del Campidoglio

elenca i punti vitali per Roma, ma parte da una considerazione che rivendica come vera discriminante della sua amministrazione: «Noi i compiti a casa li abbiamo fatti». La Capitale, insomma, chiede sì più soldi e una maggiore attenzione da parte dello Stato. Ma può permettersi di farlo perché - secondo il ragionamento della sindaca - è in grado di presentare risultati contabili che la allontanerebbero dal club delle cicale: pareggio di bilancio e riduzione (da 1,2 miliardi a 900 milioni di euro) del debito accumulato negli ultimi dieci anni, ossia da quando una legge speciale ha affidato alla gestione commissariale la voragine debitoria (oltre dieci miliardi) accumulata fino al 2008 dal Comune di Roma. Un obiettivo raggiunto, ha sottolineato Raggi al premier, «rinegoziando i vecchi mutui e riducendo i debiti fuori bilancio». Insomma, la sindaca vuole mostrare un volto virtuoso della Capitale per frenare le tentazioni del un autonomismo spinto che si aprirebbe a spinte centrifughe difficilmente controllabili.

IL PIANO

Il primo step, per Palazzo Senatorio, sarà portare a casa i decreti attuativi della riforma di Roma Capitale che puntano a dare risorse adeguate alla città per le funzioni che svolge: con 450 sedi diplomatiche, i palazzi delle istituzioni e anche un altro Stato, la Santa Sede, all'interno del territorio comunale. Oggi alla Città eterna vengono riconosciuti ogni anno 110 milioni di "extra costi", peraltro legati al piano di riequilibrio dei conti stilato cinque anni fa con Palazzo Chigi. Una cifra che in Campidoglio vorrebbero almeno triplicare. Sull'entità dei fondi che potrebbero essere richiesti al Governo, peraltro, resta agli atti una dichiarazione della sindaca che, rivolta al precedente esecutivo, quantificava in 1,8 miliardi le risorse



Peso: 1-3%, 5-42%

extra necessarie per finanziare gli interventi inseriti nella cosiddetta Agenda per Roma.

LA RIFORMA

La sindaca aspettava da tempo il momento adatto per chiedere «più poteri per Roma», completando «la trasformazione avviata con il decreto del 17 settembre 2010». E ora propone una cabina di regia interistituzionale, guidata dal Campidoglio, per portare in fondo una riforma che aumenterebbe i poteri della Capitale, trasformandola di fatto in una Regione semi-autonoma all'interno del Lazio. Si tratta di competenze particolarmente importanti e delicate, che vanno dai trasporti all'urbanistica, dal commercio alla tutela dell'ambiente: amministrarle direttamen-

te significherebbe, per esempio, gestire senza intermediari i fondi per il trasporto pubblico locale e la pianificazione del territorio.

LA SVOLTA

Con oneri e onori, come il caso dei trasporti: una risorsa fondamentale per il territorio ma che porta in dote anche una serie di questioni cruciali da risolvere. E poi il tema di rifiuti, che la Capitale dovrebbe risolvere in toto. Unica eccezione la sanità, che resterebbe invece in capo all'ente regionale "ufficiale": un settore di grandi eccellenze, quindi, ma anche una macchina enorme e bisognosa di grandi finanziamenti, che sta faticosamente uscendo da un decennio di commissariamento. Completare la riforma

sarebbe una svolta notevole, per il ruolo e le finanze della Capitale che, otto anni dopo la firma dei primi decreti, è ancora di fatto un Comune come tutti gli altri.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO È QUELLO DI OTTENERE COMPETENZE ESCLUSIVE SU TRASPORTI, AMBIENTE E URBANISTICA

Il dossier del Campidoglio



Cabina di regia istituzionale per Roma Capitale con alla guida il Campidoglio



Equiparazione dell'Urbe ad una Regione, fatta eccezione per la Sanità



Dotazione a Roma degli stessi strumenti amministrativi e dello stesso portafoglio delle grandi Capitali europee



No allo spostamento di uffici e società pubbliche da Roma verso altre regioni



Maggiori stanziamenti per gli extra-costi di Roma Capitale

cammetri



Giuseppe Conte e Virginia Raggi (foto ANSA)



Peso: 1-3%, 5-42%

Tav, per l'Italia a rischio 926 milioni di fondi Ue

ALTA VELOCITÀ

Sulla Tav Torino-Lione sono a rischio 926 milioni di fondi Cef, i fondi europei per il finanziamento delle reti Ten-T. Se Italia, Francia e Ue non si accordano per tempo su una richiesta di proroga dei termini (possibile fino

a due anni), c'è il pericolo che il Cef perda i fondi (e quindi i progetti infrastrutturali) e che le risorse finiscano nel bilancio comunitario.

Santilli a pag. 2

I fatti del giorno

Tav, per l'Italia a rischio fondi Ue da 926 milioni sull'asse est-ovest

Confronto a Bruxelles. Male il primo incontro: l'Italia deve chiarire la propria posizione e chiedere una proroga o presentare un «piano B». Senza l'anello Torino-Lione salterebbe l'intero corridoio

Giorgio Santilli

Non è andato bene l'incontro di giovedì scorso a Bruxelles fra i tecnici della commissione Ue e quelli del ministero delle Infrastrutture italiano sulla Tav Torino-Lione. Nella delegazione europea è rimasta l'impressione di confusione nella posizione italiana e questo ha generato la preoccupazione che è poi stata resa pubblica nella giornata di venerdì dal portavoce della commissaria Violeta Bulc.

L'allarme è, in realtà, triplice: che l'Italia non rispetti la scadenza di fine anno per spendere i fondi assegnati alla Torino-Lione; che il governo italiano non esprima rapidamente, in caso di rinuncia alla Tav, un «piano B» su un utilizzo alternativo dei fondi Cef (Connecting Europe Facility, il programma di finanziamento a supporto dei corridoi infrastrutturali Ten-T); che i ritardi rispetto agli impegni assunti sulla Tav portino a una perdita di fondi Cef che sarebbero assorbiti dal bilancio comunitario.

Detto in altri termini, se Italia, Ue e Francia non si accordano per tempo su una richiesta di proroga termini (possibile fino a due anni) o su un uso alternativo dei fondi che andrebbero impegnati entro fine anno sulla Tav, il rischio è che il Cef (e quindi i progetti infrastrutturali) perdano fondi. Non meraviglia che la commissaria ai Tra-

sporti sia preoccupata. A complicare il tutto, il fatto che la Torino-Lione sia già in ritardo rispetto alle previsioni di impegno e di spesa e trascini nel ritardo l'intero Cef che quest'anno dovrebbe registrare un picco di spesa a 1.977,3 milioni (si veda il grafico).

Da qui il pressing Ue che per ora non ha contorni chiari ma avrà un momento decisivo fra maggio e giugno quando sarà fatta la verifica annuale sullo stato di attuazione dei corridoi infrastrutturali e si avvanzeranno eventuali proposte per spostare i fondi. Per allora le posizioni dovranno essere definite con atti formali.

Ma cosa rischia l'Italia e cosa prevede il Cef per il Corridoio mediterraneo Lisbona-Kiev? Per l'Italia il rischio è la revoca dei contributi sull'intero corridoio e comunque - in base all'articolo 2, punto 17 del Grant Agreement per la prima tranche dei finanziamenti alla Torino-Lione firmato il 25 novembre 2015 - l'esclusione per cinque anni dai fondi per «violazione dell'accordo». Stiamo parlando, in prima battuta, degli 813,8 milioni già concessi dal Cef alla Torino-Lione (di cui 120 erogati) cui si possono aggiungere gli altri fondi accordati a progetti partecipati dall'Italia sul corridoio: in tutto, come riporta l'ultimo report 2018 sul «Cef a supporto del Corridoio mediterraneo», 926 milioni. Oltre alla Torino-Lione, il documento segnala

4 milioni sulla sezione Milano-Brescia, 50,6 sulla Brescia-Venezia-Trieste, 52,9 sulla Milano-Cremona-Mantova, 5,6 sulla Cremona-Mantova-Venezia, mezzo milione per la Trieste-Divaca (Slovenia). Fra i progetti che potrebbero essere penalizzati, l'Alta velocità per l'aeroporto di Venezia (4 milioni), il Port Hub di Ravenna (37,4 milioni), l'interporto di Padova (4,6 milioni), la piattaforma multimodale di Vado (1,8 milioni), il sistema di navigazione del Nord Italia (9,3 milioni), il collegamento marittimo Venezia-Patrasso (1,7 milioni).

Intanto il ministero delle Infrastrutture ha seccamente smentito (parlando di «patacca» e «polpetta avvelenata») alcune cifre (2,4 miliardi di benefici per il progetto e quelle sui costi per il ripristino dei luoghi) attribuite da alcuni giornali alla nota del professore dissidente della task force sull'analisi costi-benefici, Pierluigi



Peso:1-2%,2-24%

Coppola. La nota di Coppola parlava della necessità di apportare correzioni metodologiche, come considerare i soli costi attribuibili all'Italia e neutralizzare i costi dello Stato per minor gettito dalle accise. Queste indicazioni di correzioni - che eviterebbero distorsioni gravi dell'analisi ministeriale - non sono state smentite.

Il Mit smentisce i numeri della relazione di Coppola ma non l'indicazione su accise e costi limitati alla quota Italia

Commissaria Ue ai trasporti.
Venerdi, Violeta Bulc ha invitato il governo italiano a chiarire al più presto la propria posizione sulla Tav. I ritardi rispetto agli impegni assunti potrebbero mettere a rischio i fondi europei Cef



Il Corridoio mediterraneo

IL BUDGET

Andamento della spesa per anno.

Dati in milioni di euro



LE RISORSE EUROPEE

Fondi Cef per le tratte italiane.

Dati in milioni di euro

| TRATTE ITALIANE | MILIONI DI EURO |
|--------------------------------|-----------------|
| Lyone-Torino | 813,8 |
| Milano-Brescia | 4,0 |
| Brescia-Venezia-Trieste | 50,6 |
| Milano-Cremona-Mantova | 52,9 |
| Trieste-Divaca | 0,5 |



Peso:1-2%,2-24%

COLPO DI MANO Finita la sospensione chiesta dal governo, ecco le nuove gare

Tav, costruttori pronti a varare di nascosto 3 miliardi di appalti

■ Martedì nel consiglio di amministrazione della Telt (la società partecipata da Italia e Francia che vuole costruire il tunnel) si discuterà dei due bandi di gara per le gallerie transalpine (45 chilometri sui 57,5 totali). Nonostante l'analisi costi-benefici del

ministero delle Infrastrutture abbia ritenuto l'opera fallimentare, nessuno l'ha ancora fermata

di **GIANNI BARBACETTO**
A PAG. 9



“Opera inutile” Il traforo e il ministro Toninelli *LaPresse*

La lettera La pubblicazione dei bandi era sospesa fino a fine 2018, in attesa della costi-benefici. Adesso i costruttori si sentono autorizzati a procedere

Tav, c'è il via libera alle gare d'appalto (anche dall'Italia)

» **GIANNI BARBACETTO**

Martedì 19 sarà il momento della verità sul Tav Torino-Lione. Si riunirà il consiglio d'amministrazione di Telt, la società italo-francese che si prefigge di costruire il tunnel di base tra Italia e Francia. All'ordine del giorno: i due bandi di gara per la realizzazione dell'intero tratto fran-

cese del traforo, i tre quarti dell'opera, 45 dei 57,5 chilometri totali. Valore: 2,3 miliardi di euro.

Sarebbe la vera partenza del Tav, di cui finora sono sta-



Peso: 1-20%, 9-81%

tirealizzatisolo progetti, scavi preparatori e tunnel geognostici. Sarebbe anche un passo dopo il quale sarebbe difficile tornare indietro, fermando i lavori.

Lo sanno anche al ministero delle Infrastrutture di Danilo Toninelli che, dopo la pubblicazione dell'analisi costi-benefici (pesantemente negativa per la Torino-Lione), tra lo stop e il via libera all'opera sembra ora orientato a imboccare una terza via: lasciare che i bandi vengano pubblicati, per prendere tempo in attesa di una soluzione politica che metta d'accordo la componente leghista del governo italiano (favorevole al Tav) e quella cinquestelle (contraria).

Dentro il Movimento 5 Stelle c'è però chi giudica ambiguo l'atteggiamento del ministro Toninelli, che lasciando partire le gare d'appalto si mette di fatto nella condizione di non poter più fermare l'opera.

LA SOCIETÀ TELT, interpellata dal *Fatto Quotidiano*, conferma che il cda di martedì è la normale conseguenza della lettera firmata il 3 dicembre 2018 dai due ministri interessati, l'italiano Toninelli e la francese Elisabeth Borne, e indirizzata al direttore generale di Telt sas (Tunnel Eurpin Lyon-Turin), Mario Virano.

Tradotta dal francese, dice così: "A richiesta dell'Italia, desideriamo domandare a Telt, per suo tramite, in seguito alla decisione annunciata dal governo italiano di realizzare una valutazione aggiornata e dettagliata del progetto della quale la Francia ha preso atto, che la pubblicazione del-

le gare d'appalto non abbia luogo prima della fine dell'anno 2018, rimanendo inteso che queste gare d'appalto si riferiscono all'attribuzione e alla realizzazione dei primi lotti del tunnel di base. Una tale decisione è necessaria al fine di evitare, conformemente alla richiesta dell'Italia, ogni confusione sull'interpretazione del lancio di queste gare d'appalto, in relazione allo svolgimento in corso della sopraddetta valutazione. È convenuto che la situazione sarà rivista alla luce dei risultati di questo studio e alle conclusioni che ne saranno tratte. Il governo italiano farà di tutto per pubblicare lo studio il più presto possibile".

Ora la "sopraddetta valutazione", cioè l'analisi costi-benefici, è stata finalmente pubblicata, non senza ritardi. E la fine del 2018 è arrivata. Telt si sente dunque autorizzata a procedere con la pubblicazione delle gare. Anche perché, nella lettera del 3 dicembre, i due ministri concludevano così: "I nostri governi confermano parimenti con la presente l'interesse a beneficiare dei finanziamenti europei per la realizzazione del progetto (...). Per questi motivi, informeremo la Commissione Europea del rinvio della data di pubblicazione delle gare d'appalto e considereremo, se necessario, la definizione di un nuovo calendario che permetta il mantenimento dei finanziamenti europei previsti, in conformità agli accordi internazionali che esistono tra le parti".

Quello che viene sottoscritto anche da Toninelli nella lettera del 3 dicembre, dunque, è soltanto un rinvio, con l'impegno comunque "a

beneficiare dei finanziamenti europei per la realizzazione del progetto", quindi di fatto a realizzare l'opera. Alla faccia dell'analisi costi-benefici.

Al ministero delle Infrastrutture fanno presente che, comunque, bandire le gare non significa poi, dopo i 12-18 mesi della procedura, essere costretti ad assegnare obbligatoriamente i lavori: lo garantisce l'articolo 98 del decreto 2016/360 sul codice francese degli appalti pubblici, a cui Telt, società di diritto francese, si deve adeguare.

Peccato però che questo articolo sia stato abrogato - guarda i casi del destino - proprio il 3 dicembre 2018, giorno della lettera dei due ministri a Telt.

È STATO CANCELLATO proprio quel giorno dall'articolo 14 del decreto 2018/1075. Data il via alla gara, dunque, non sarà più possibile fermare l'opera. Possibile che al ministero delle Infrastrutture non sappiano il francese e non siano a conoscenza di questo piccolo particolare?

Martedì a decidere sarà il consiglio d'amministrazione di Telt, formato da cinque italiani e cinque francesi, più due osservatori delle regioni interessate, al di qua e al di là delle Alpi (Piemonte e Auvergne-Rhône-Alpes) e un inviato della Commissione europea senza diritto di voto.

I cinque francesi sono scelti dal governo di Parigi,

quelli italiani dal governo italiano. Sono Paolo Emilio Signorini, (capo dipartimento del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti), Oliviero Baccelli (professore dell'Università Bocconi), Stefano Scalerà (del ministero dell'Economia e delle finanze), oltre al

direttore generale Mario Virano e a Roberto Mannozi, espresso da Fs, di cui è direttore centrale amministrazione, bilancio e fiscale.

Sono nomi espressi nel 2015 dal governo di Matteo Renzi, quando ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti era Graziano Delrio. Come deciderà il cda martedì prossimo? Darà il via ufficiale al Tav Torino-Lione, con il tacito consenso del ministro Toninelli e in barba sia all'analisi costi-benefici, sia al dibattito politico sull'opera che si sostiene (ipocritamente?) esse- re ancora in corso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martedì
Il cda di Telt
deciderà
se iniziare l'iter
per appaltare 45
dei 57,5 km totali
del tunnel di base



Peso: 1-20%, 9-81%

Commissione Ponti

I numeri

- COSTI** che superano i benefici per circa 7-8 miliardi di euro sia nello scenario più ottimistico sia in quello considerato realistico, un saldo non poco inferiore nel caso si realizzasse solo la cosiddetta "mini-Tav" e il rischio di dover pagare fino a 1,7 miliardi tra penali e rimborsi nel caso di scioglimento del progetto. Sono alcune delle indicazioni che emergono dall'Analisi costi-benefici sulla Tav Torino-Lione. Due gli scenari considerati. Nel primo, che parte dalle valutazioni costi-benefici dell'Osservatorio Torino-Lione del 2011, il valore attuale netto economico (Vane), ossia la differenza tra costi sostenuti e benefici conseguiti, risulta negativo per 7.805. Nel secondo scenario, quello definito "realistico" il Vane risulta pari a -6.995 milioni. Nelle conclusioni, poi, si spiega che, a fronte di effetti complessivi del progetto pari a 885 milioni (l'effetto negativo dei flussi merci per 463 milioni viene compensato dal beneficio positivo di 1,3 miliardi per i passeggeri) e costi attualizzati di investimento "a finire" e gestione per 7,9 miliardi, il Vane risulta pari a 7 miliardi: tolti anche i costi di ripristino delle opere realizzate finora e quelli della messa in sicurezza, rimane un saldo di -5,7 mld.



"Opera inutile"
 Il tunnel sul versante francese; il documento firmato dai ministri italiano e francese, Toninelli e Ponti, alla guida della commissione costi-benefici
 LaPresse/Ansa



Peso:1-20%,9-81%

APPELLI E PROTESTE

Dalla valle della Tav alle scuole regionali “Non frenate l'Italia”

AMABILE, LUISE E TOMASELLO — PP. 6-7

“Non frenate l'Italia” Appello di chi lavora

ROMA

E' un'Italia che arranca, stretta tra la nuova recessione e i veti incrociati che frenano l'attività di governo. Dagli imprenditori fino agli operai e agli insegnanti, chi ogni giorno è impegnato nei luoghi di lavoro fatica a capire quale sia il Paese che una maggioranza sempre più divisa sta disegnando. Con il M5S che frena le grandi opere e la Lega che le ritiene strategiche; con la Lega che spinge per l'autonomia e il M5S che denuncia il rischio che la riforma generi un'Italia a due velocità.

La richiesta è far ripartire il

motore di una macchina che appare inceppata, innanzitutto accogliendo la sfida dell'innovazione come leva per rilanciare l'occupazione. Per il M5S è il tema cruciale: dopo essersi speso a favore di un'economia a basso impatto, fondata sul rispetto dell'ambiente e dei territori, ha dovuto ingoiare via via i rospi di decisioni difficili, come quello sul Tap, strappando successi altrove, come è accaduto con il blocco alle trivelle in Adriatico, scelta che ha spinto addirittura una delegazione di industriali a partecipare alla manifestazione di Roma con Cgil Cisl e Uil. Lo stop alla Tav

sarà la cartina tornasole delle promesse grilline, ma rischia di affossare le attese di imprenditori e operai che aspettano l'apertura del grande cantiere.

I fronti più recenti sono quelli del commercio, con il dibattito sulle aperture domenicali, e dell'autonomia. Difficile conciliare le richieste di piccoli negozi e grandi commerciali, come dall'altra parte le esigenze di un Sud sempre più impoverito e di un Nord sempre più insofferente. Un rebus difficile da risolvere per la maggioranza che rischia di rallentare ulteriormente il Paese. M.R.T. —

© BY-ND. NO ALL'USO DI DIRITTI RISERVATI

Su La Stampa



Quattro fronti aperti

Il decreto denominato salva-Italia dalla maggioranza di governo viene polemicamente ribattezzato rallenta-Italia dagli oppositori. Al di là delle polemiche di parte, La Stampa ieri ha sintetizzato il dibattito per grandi temi; oggi raccogliamo il parere di alcuni esponenti del sistema economico e della società su tali questioni.

ANALISI

RECESSIONE PERICOLO PER I GIOVANI

LINDA LAURA SABBADINI — P. 21

LA RECESSIONE COLPIRA' SOPRATTUTTO I GIOVANI

LINDA LAURA SABBADINI

Recessione tecnica per il nostro Paese, ma l'occupazione non è in calo. E' in contraddizione? No, è normale, perché gli effetti sul mercato del lavoro della caduta del Pil non si vedono subito, ma si manifestano solo a distanza di tempo. Il quantum dipenderà dal grado di diffusione della recessione nei settori e sul territorio e dalla sua intensità.

Ma quali soggetti sono oggi più vulnerabili di fronte a un eventuale consolidamento della recessione? Lo possiamo ipotizzare partendo da un confronto con la situazione precedente alla crisi.

Gli occupati in 11 anni sono cresciuti solo di 223 mila unità. Ma cosa più inquietante, i giovani stanno sparando tra gli occupati: sono diminuiti di 2 milioni di unità circa, mentre i 50-64enni sono aumentati di 2 milioni 800 mila. Sono ormai solo il 21% degli occupati, 9 punti in meno in 11 anni. E guardate che non dipende solo dall'invecchiamento della popolazione. La verità è che il tasso di occupazione degli ultra-cinquantenni è aumentato dal 2008 di 14 punti, in buona parte per l'elevamento dell'età pensionabile, quello dei 25-34enni è diminuito di 8 punti. Espelliamo i giovani e non riusciamo a farli entrare nel mercato del lavoro. Da quando è iniziata la ripresa nel 2014 l'occupazione tra i 25-34enni è diminuita di 100 mila unità, quella dei 55-64enni è cresciuta di 1 milione 200 mila. Ma non basta. L'occupazione dei 25-34enni si è anche indebolita strutturalmente in questi anni: solo il 46% è a tempo indeterminato e a tempo pieno, 9 punti in meno del 2008, mentre il 25% è a tempo determinato (10 punti in più) e il 14,5% lavora a part-time involontario, cioè un part-time imposto, non scelto (+8,3). Senza

parlare dell'imprenditoria giovanile che è calata di 4 punti. Se la ripresa non ha coinvolto come doveva i giovani, non dubitiamo sul fatto che la recessione, se si consoliderà, li penalizzerà di certo essendo i più precari.

Interrogiamoci. Se non si investe in settori cruciali come ricerca e sviluppo, istruzione, sanità, amministrazione pubblica, messa in sicurezza del territorio non possono che essere questi i risultati. Si tratta in gran parte di settori in cui siamo sottodimensionati rispetto all'Europa e che sarebbero di impulso all'occupazione giovanile oltre a trarre grande spinta a loro volta dai giovani, soggetti fondamentali per l'innovazione.

Altri tre segmenti si presentano come particolarmente vulnerabili, le donne, i capofamiglia uomini del Sud, i lavoratori autonomi.

Le donne hanno recuperato di più quantitativamente, e hanno un saldo positivo di 585 mila occupate, nonostante abbiano perso 200 mila unità nell'industria e 50 mila nel commercio. Agli uomini è andata peggio, 380 mila in meno perché più concentrati nell'industria e costruzioni. Ma le donne si presentano fortemente indebolite sul fronte della qualità del lavoro, cresce la sovraistruzione delle lavoratrici, aumentano le professioni non qualificate, specie nei servizi alle famiglie (quasi 300 mila in più) più di quelle elevate, peggiora la conciliazione dei tempi di vita. Persino il part-time volontario è in diminuzione, 365 mila donne in meno ne fruiscono, mentre aumenta di molto il part-time involontario, forzato (quasi 1 milione in più) e soprattutto nelle professioni non qualificate.

Il Sud non ha ancora recuperato l'occupazione perduta, soprattutto quella maschile (-379 mila). Ha meno occupati a tempo indeterminato e a tempo pieno, ormai meno della

metà del totale, e 6 punti in più di part-time involontario.

E poi i lavoratori autonomi, soprattutto a capo di microimprese, che hanno conosciuto unici tra gli occupati una contrazione del loro reddito medio rispetto a prima della crisi, e che si sono ridotti notevolmente come numero già da prima della crisi. Dal 2008 a oggi 600 mila artigiani e piccoli imprenditori in meno. Non ce l'hanno fatta in tanti a resistere alla furia di questa lunga crisi. Il consolidamento della recessione potrebbe dare un ulteriore colpo a quelle imprese uscite a fatica o ancora non uscite da una fase di grandi sacrifici. —

© BY NC ND ALGUN DIRITTI RISERVATI

IMPRESE E MERCATI

«Stipendi super, ma i giovani ci snobbano

Prato: 2.500 euro al mese per figure introvabili. E Zara, intanto, fa shopping

■ PRATO

«**NEMMENO** stipendi che arrivano a superare i 2.500 euro al mese riescono a convincere i giovani. Si preferisce comunque stare dietro una scrivania con una paga da fame, piuttosto che dover dire lavoro in fabbrica». Francesco Ricceri, titolare del Lanificio Luigi Ricceri di Prato, con la sua storia lunga quasi un secolo conosce bene pregi e difetti del distretto. Quello di cui parla Ricceri è problema serio per distretto pratese tanto che negli ultimi mesi anche **Confindustria** ha lanciato decine di appelli ai giovani. Non è la prima volta che un imprenditore offre un impiego ma non trova candidati disponibili, né c'è da scommetterci sarà l'ultima. È uno delle tante spine nel fianco con le quali deve fare i conti il distretto alla continua ricerca di tecnici e professionisti. Il lavoro c'è, gli stipendi anche eppure sono continui gli appelli i giovani disposti a lavorare dietro un telaio scarreggiano. E parecchio. Il rischio concreto è che nel distretto alla fine si arrivi a parlare solo straniero.

PER UN TESSITORE che se va in pensione è pronto un sostituto proveniente dal Pakistan. E a far paura adesso c'è anche lo spettro della

quota 100, la pensione anticipata che potrebbe indebolire ulteriormente il distretto tessile di Prato e Montemurlo. «Abbiamo in azienda uno dei più bravi tecnici di materie prime che ci sia sulla piazza. Lavora con noi dal 1983, trovare un sostituto sarà un'impresa davvero titanica», aggiunge l'imprenditore pratese che sa bene cosa significhi per un'azienda tessile perdere professionalità. Persone capaci, che al tatto riescono a riconoscere la composizione di un tessuto. Il problema è il ricambio generazionale i giovani stentano ad avvicinarsi a questo mondo nonostante sia di soddisfazione anche economica: «Disegnatori bravi con esperienza raggiungono anche 3mila euro al mese di stipendio. La bravura nel nostro mestiere si acquisisce con l'esperienza, con il tempo e la volontà. Ma i giovani scappano ed è sempre più complicato il ricambio generazionale nel settore tessile». In concreto ci sono opportunità per cimatori, garzatori, progettisti, modelliste e tecnici di produzione. Anche il meccanotessile che a Prato continua a riportare un trend positivo ed è alla ricerca di figure specializzate: progettisti con una buona conoscenza dell'inglese, anche tornitori, saldatori e montatori. Mancano addetti a macchinari spe-

cifici della rifinitura; addetti alla filatura, alla cardatura, roccatura, garzatura, e alla preparazione filatura. Il settore moda a Prato dà lavoro all'83% degli addetti totali del manifatturiero ma conta anche il 37% dei lavoratori con oltre 50 anni d'età e il 6,8% oltre i 60 anni. Un distretto costretto a fare i conti con problemi concreti come quello della mancanza di maestranze, ma che è capace di soddisfare le richieste di brand internazionali come Zara che ha deciso di comprare a Prato un milione di metri di lana cardata. Una maxi commessa per Fabbrica Tessuti di Stefano Cannalunga che ha la capacità di mettere in moto decine di aziende tra tintorie e rifiniture e lavorazioni conto terzi.

Silvia Bini



Tiziano Tronci

I giovani preferiscono stare dietro una scrivania con una paga da fame, piuttosto che dover dire di lavorare come addetto o operaio in fabbrica

Industria 4.0: c'è il protocollo

Un protocollo d'intesa per favorire l'adozione delle tecnologie 4.0 e adeguare le competenze richieste lo firmeranno domani alle 12 Regione e associazioni di categoria a Palazzo Strozzi Sacratini, a Firenze. Le tecnologie 4.0 sono fondamentali per far fronte alla concorrenza globalizzata.

Quota 100, il tour di Petteni (Inas Cisl)

Gigi Petteni, presidente nazionale di Inas Cisl, ha visitato ieri mattina diverse città toscane per un tour dedicato alle nuove pensioni e, in particolare, a 'Quota 100'. Per l'occasione gli uffici provinciali sono rimasti

aperti per dare informazioni, in maniera gratuita, a tutti gli interessati. La legge di stabilità infatti ha previsto la possibilità di andare in pensione con 'Quota 100', cioè sommando 62 anni di età e 38 di contributi.



Peso:68%

OCCUPAZIONE

Nell'area fiorentina 3500 posti di lavoro sono «vacanti»

■ FIRENZE

LA DISOCCUPAZIONE

giovane è al 14,8 per cento, ma ci sono tanti posti di lavoro che non si riescono a coprire. «Uno scopenso – ha detto il presidente di Confindustria Firenze, Luigi Salvadori – che deve essere assolutamente essere colmato». «Solo nella zona fiorentina – ha sottolineato – le aziende cercano 3.500 persone, ma non riescono a trovarle». Insistere sulla formazione e sull'alternanza lavoro, quindi, ma non solo. E' importante sensibilizzare i giovani che i mestieri da fare da grandi non sono solo quelli dell'avvocato o del commercialista. Secondo l'ultimo bollettino del

sistema Excelsior, le figure più richieste oggi dal mercato sono gli operai specializzati e i conduttori di impianti, seguiti, al secondo posto, da dirigenti, specialisti e tecnici. Sono invece praticamente introvabili gli specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche, con una difficoltà di reperimento per le aziende che supera l'80 per cento. Complicati da trovare anche dirigenti e direttori, tecnici delle vendite, del marketing e della distribuzione commerciale. In 32 casi su 100 le imprese prevedono di avere difficoltà a trovare i profili desiderati. Eppure le offerte di lavoro, in generale, non mancano. Sempre secondo i programmi occupazionali delle imprese rilevati dal sistema delle Camere di commercio, tra gennaio e marzo le aziende toscane assumeranno oltre 77mila persone, di cui 27.800 nel mese di gennaio.

In un caso su quattro le assunzioni saranno stabili, cioè a tempo indeterminato o con contratto di apprendistato, mentre il restante 75% saranno a termine.

Monica Pieraccini



Peso: 14%

L'IMPREDITORE DI MONASTIER DI TREVISO

“L'industria va aiutata a essere competitiva”

“Parlano di nuove tecnologie, ma non stanno facendo molto”

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

Bruno Vianello guarda al futuro: questo è il suo mantra e questo chiede alla politica. Visione. Texa, l'azienda che ha fondato nel 1992, oggi conta 700 dipendenti, di cui circa 450 nella sede principale di Monastier di Treviso, ed è tra i leader mondiali nella progettazione e costruzione di strumenti diagnostici, analizzatori per gas di scarico, stazioni per la manutenzione dell'aria condizionata e dispositivi per la telediagnosi, destinati ad autoveicoli e imbarcazioni. Ma, arrivato a 121 milioni di fatturato, lancia una nuova sfida: «Sto facendo un grandissimo investimento su motori e centraline elettriche e per questo ho aperto un ufficio a Torino».

Il governo si sta muovendo**nella direzione giusta?**

«Chi fa politica rinuncia a fare l'imprenditore o l'operaio, qualsiasi cosa per cui serva mettere mano al portafoglio. Anche questo governo in realtà non si rende conto che il mondo oggi è governato dalle aziende, che danno lavoro alle persone, e che dobbiamo essere pronti a sfidare il mondo intero. Noi siamo un Paese senza grandi materie prime, uno stato che deve trasformare le cose e deve avere la possibilità di farlo in concorrenza con gli altri. Oggi ci troviamo di fronte a un cambiamento epocale: penso a energie rinnovabili, motore elettrico, full elettrico, batterie, cose eccezionali che possono dare lavoro a tantissime persone. I governi devono mettere l'industria in condi-

zioni di essere competitiva».

In che modo?

«Per esempio con un costo dell'energia che non sia molto più alto che in altri Stati. Oppure facendo in modo che chi va in questa direzione e spende soldi per comprare macchinari abbia grandi benefici. Ma non vedo lungimiranza e questo potrebbe diventare critico per il nostro Paese.».

Eppure la sfida delle nuove tecnologie è stata uno dei cavalli di battaglia del M5s...

«Però non è che stia facendo tantissime cose. Come tutti i politici, fanno campagna elettorale poi agiscono non per il popolo ma per loro stessi. Devono guardare avanti 10 anni. Il governo cinese è straordinario in questo, ha comprato mi-

niere di litio in giro per il mondo in modo da permettere alle aziende di avere la materia prima del futuro».

Cosa pensa dello stop alla Tav e ad altri grandi opere?

«Tutte cavolate. Cosa facciamo, diventiamo un'isola? Le aziende hanno bisogno di far viaggiare le merci, è come se 50 anni fa qualcuno avesse fermato l'Autostrada del sole...».

Quota 100 e reddito di cittadinanza?

«Faranno bene ai politici, meno alle tasche degli italiani. Cose giuste, ma chi paga?».

Cosa chiederebbe quindi?

«Di ridurre i costi statali. Uno fatto 100 deve dare 70 allo Stato. E investire molto nella scuola, per istruire bene i ragazzi nelle nuove tecnologie». —

“Abbiamo il costo dell'energia molto più alto che in altri Stati
Non vedo lungimiranza”



Uno dei 700 dipendenti della Texa esegue la telediagnosi su un'auto



Peso: 33%

**Affari & Finanza** *Domani in edicola con Repubblica*

Lavoro, le aziende che assumono sfidando la crisi

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Com'è cambiata l'occupazione nei dieci anni dall'apertura della crisi ad oggi? Quali aziende hanno assunto, quali licenziato, quali modificato il proprio business pur di reggere la concorrenza? Per rispondere a queste domande, *Affari & Finanza*, con la collaborazione dell'Area studi di Mediobanca, ha analizzato in profondità le prime (per numero di dipendenti) 200 imprese italiane, e ne è uscito un quadro non privo di sorprese che il settimanale economico di *Repubblica* pubblica sul numero di domani. La maggiore azienda italiana per occupati è Poste con i suoi 138 mila dipendenti, che però – erano 156.500 nel 2008 – è anche uno degli organici che più si sono ridotti in termini assoluti. La più piccola fra le prime 200 imprese è Granlatte, la holding del gruppo Granarolo, che viceversa ha registrato un netto aumento: da 1.746 a quasi tremila. Ma di tutto rilievo anche il balzo di Fila, che soprattutto grazie alle acquisizioni è passata da 2.500 a 8.500 dipendenti, o di Adler che pur di compiere un balzo in termini dimensionali (da 2 mila a oltre 12 mila dipendenti) ha

diversificato il proprio business dalla semplice produzione di imbottiture e rivestimenti per interni auto, a tutta la gamma di componentistica per il settore. Di rilievo il balzo occupazionale di Luxottica, dovuto soprattutto ai suoi 7 mila negozi, del gruppo Stevanato che ha seguito il progresso tecnologico nei dispositivi medici, di Calzedonia e anche di Parmalat.

Affari & Finanza di domani pubblica anche una dettagliata analisi dell'assalto in corso da parte del governo contro Bankitalia (e altre agenzie e società pubbliche), ricostruendo il clima che si respira all'interno dell'istituto e rivelando l'esistenza di un tentativo di mediazione di Giuseppe Conte, che affianca così il Capo dello Stato nell'affannoso tentativo di preservare l'indipendenza di Via Nazionale. Sul settimanale economico ci sono poi i conti-choc di Quota 100, la controriforma pensionistica che ancora deve passare al Parlamento: se al termine del periodo "sperimentale" di 3 anni previsto dal provvedimento la misura non verrà rinnovata, il costo sarà di 52 miliardi da qui a dieci anni, ma se al termine della "prova" il governo deciderà di

rinnovare l'agevolazione – secondo i calcoli dell'Osservatorio Cpi di Carlo Cottarelli – il costo complessivo schizzerà a 90 miliardi. Il sofferto percorso di rientro della spesa pensionistica rispetto al Pil predisposto dalla legge Fornero, che dovrebbe cominciare a ridursi verso fine decennio, sarebbe così compromesso.

Su *A&F* potrete leggere anche un'intervista a Victor Massiah, amministratore delegato di Ubi Banca, terzo gruppo creditizio del Paese, che anticipa le prossime mosse in termini di acquisti e aggregazioni in un percorso accelerato di crescita. Inoltre, un resoconto sull'asta partita fra Nasdaq ed Euronext per la Borsa di Oslo, potentissima in termini di trattazioni di commodities.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Adler a Fila
fino a Luxottica
come è cambiata
la politica
dell'occupazione
delle grandi imprese



Peso: 22%

IL MOTORE INCEPPATO

di **Sabino Cassese**

Ma che modo di governare è mai questo? Un continuo dichiarare, molto conffiggere, poco decidere. Un apprezzato componente della compagine governativa (Savona) che lascia discretamente, avendo rinunciato a cercare di dare razionalità all'operato dell'esecutivo. Affidamenti di altri Stati e impegni internazionali (relativi alla Tav) disattesi, quasi che l'azione statale non debba

essere retta dal principio di continuità. Una delle due forze di governo (il M5S) che chiede alla propria base se l'altra parte, con cui condivide le responsabilità, abbia operato in coerenza con il programma di governo. L'altra parte (Salvini), a sua volta, che lamenta l'invasione del potere giudiziario in una sfera di esclusiva prerogativa del governo, senza chiedersi a che servirebbe l'autorizzazione del Senato se i giudici si fermassero dinanzi alle

promesse fatte dalle forze di governo agli elettori, come lui richiede. Un numero due del governo che stabilisce contatti, sul territorio di un altro Stato, con una forza di opposizione di un altro governo.

continua a pagina **24**

I CONFLITTI TRA I LEADER

IL MOTORE INCEPPATO

di **Sabino Cassese**

E questo ignorando che le forze sociali possono coalizzarsi a livello europeo, mentre i governi debbono cooperare nel Consiglio europeo, non contrapporsi nelle piazze. Continui conflitti delle due parti di governo, per risolvere i quali non si riunisce il Consiglio dei ministri, ma si fanno «vertici», come se si trattasse di due potenze internazionali. Ripetuti veti incrociati, che fanno sorgere problemi nuovi, come quello che ora oppone Nord e Sud sull'autonomia regionale differenziata. Promesse non mantenute, come quella di una riforma del codice degli appalti, per avviare la quale si aspetta che un disegno di legge approvato più di due mesi fa dal Consiglio dei

ministri venga presentato in Parlamento. Assenza di dialogo tra i ministri: la durata media delle riunioni del Consiglio dei ministri, solitamente carichi di molti punti all'ordine del giorno, è inferiore all'ora e fa quindi pensare che l'organo non discuta e decida, ma si limiti a registrare decisioni prese altrove. Ricorrente inversione dei rapporti tra presidente e Consiglio dei ministri: il primo dovrebbe — secondo la Costituzione — dirigere la politica generale del governo e mantenere l'unità d'indirizzo politico e amministrativo, ma di fatto assiste alle liti, arbitra o patteggia, quando può. Permanente campagna elettorale del ministro dell'Interno, che passa il suo tempo cercando di accreditarsi presso nuovi elettori e di convincerli che ci vuole l'uomo forte.

L'unico cemento che unisce le due forze sembrano essere insofferenza per pluralismo e

dissenso, furore spartitorio, fastidio per le autorità indipendenti, ma quando si passa alla scelta degli uomini, ricominciano i conflitti, tanto che, tra le due opposte candidature per l'Inps, si cerca ora un «traghettatore».

Il governo è il centro motore di un sistema politico e sta lì per risolvere conflitti, non per crearli. Del governo che abbiamo oggi può invece dirsi che è incostante, prigioniero di una tensione continua nelle piccole e nelle grandi decisioni, poco affidabile nell'indirizzare, disattento ai grandi problemi sociali, più interessato a guadagnare voti da una parte o dall'altra, che a governare. Rappresenta una novità, mira al cambiamento, come si affanna a ripetere il suo presi-



Peso:1-7%,24-17%



dente, ma solo nel senso che si allontana tanto dal modello costituzionale da mettere a dura prova norme ed istituzioni, sia nei rapporti interni, sia in quelli esterni.

Un governo che non riesce a governare e nel quale sono presenti due leader che parlano in nome di un popolo immaginario, dal quale ambedue si sentono contemporanea-

mente investiti in direzioni diverse, rappresenta una terribile prova di resistenza per la nostra democrazia. Questa è stata in passato indicata da un autore americano come esempio di «surviving without governing», di sopravvivenza con governi deboli. Ora è sottoposta a una ulteriore difficile prova, quella di un governo

nel quale c'è uno che tira da una parte, un altro che tira dall'altra parte. Quanto potrà durare questo inedito matrimonio della strana coppia?





I fatti del giorno

GLI EFFETTI DI EVENTUALI DAZI

A rischio il 50% dell'export tedesco

Se gli Usa dovessero imporre in via permanente dazi al 25% sulle importazioni di auto europee, a lungo andare le esportazioni tedesche di vetture negli Usa calerebbero quasi del 50% (per 17 miliardi). A calcolare l'impatto dello scenario peggiore, anticipando il rapporto sulle auto europee come pericolo alla sicurezza nazionale americana, è stato il think tank tedesco Ifo.

L'industria tedesca annualmente vende auto per 379 miliardi, di cui il 63% esportate (239 miliardi di euro). Dazi Usa al 25% ridurrebbero le vendite di auto del 4,9% e le esportazioni del

7,7 per cento.

Secondo l'Ifo, l'impatto negativo di dazi Usa al 25% non verrebbe mitigato in maniera importante da altri effetti indiretti. I dazi più alti infatti costringerebbero l'industria auto tedesca ad abbassare i prezzi, con effetti negativi su altri mercati. I margini dell'industria auto tedesca si ridurrebbero in tutti i mercati principali e vi sarebbe un effetto-domino perché la Germania è al centro della catena della produzione di auto europee, vendendo componenti per il montaggio di auto in molti Paesi europei. (I.B.)



Peso: 5%

IL MINISTRO PARLA MOAVERO MILANESI

«Parigi, vedremo altre divergenze»

di **Monica Guerzoni**

«Tra Italia e Francia vedremo ancora confronti e divergenze, perché i due sistemi-Paese sono in concorrenza»:

il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi in un'intervista al *Corriere*. E su Salvini: geloso di lui? Dovrei esserlo di tutti. a pagina 7

**Primo piano** | L'Italia e l'Europa

«Tra Italia e Francia resteranno divergenze Tav, se necessario la parola al Parlamento»

Moavero Milanesi: io geloso di Salvini? Sarei peggio di Otello

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Il ritorno dell'ambasciatore francese a Roma era nelle cose».

Pace fatta, ministro Enzo Moavero Milanesi?

«Da quanto si è capito, il richiamo è dipeso più da dinamiche politiche, che dai rapporti diplomatici tra i due Paesi ed è importante che l'am-

basciatore sia rientrato in tempi relativamente brevi. Francia e Italia hanno molti legami, ci sono mille ragioni per mantenere un quadro sostanziale di normalità».

Eppure il ministro e vicepremier Luigi Di Maio non si è fatto tanti scrupoli nel provocare lo strappo, il più grave dal 1940.

«Le relazioni fra gli Stati, specie nell'Unione europea, sono caratterizzate da una vivace miscela di cooperazione e competizione. Non bisogna mai meravigliarsi delle contrapposizioni. L'effervescenza è inerente alla normalità.

L'importante è preservare sempre garbo e attenzione alle sensibilità dell'altro Paese».

Di Maio ha incontrato il leader dei Gilet gialli Christophe Chalencon, goliasta dichiarato, dalle cui parole incendiarie ha poi dovuto prendere distanza. Non pensa che il vicepremier avrebbe dovuto essere più prudente?



Peso: 1-4%, 7-80%

«Luigi Di Maio ha preso esplicite distanze da una persona che professa modi di pensare e di agire che ovunque verrebbero guardati con preoccupazione. Un fatto positivo che rasserena il clima».

Non teme altre crisi diplomatiche, vista la continua competizione elettorale tra Di Maio e Salvini?

«L'aver riportato la normalità diplomatica nelle relazioni con la Francia non deve far pensare che ora tutto sia solo rose e fiori, complimenti e galanterie. I due sistemi-Paese sono in concorrenza e quindi vedremo ancora confronti e divergenze. Poiché la dialettica continuerà, anche sul piano della visione politica, vale la pena di badare agli snodi che possono generare incomprensioni eccessive».

Lei per ricucire auspicava un colloquio tra Conte e Macron, invece l'Eliseo ha invitato il nostro capo dello Stato. Per i vertici Ue l'unica voce affidabile in Italia è quella del presidente Sergio Mattarella?

«La Francia è una Repubblica presidenziale, non è così straordinario che ci sia un contatto diretto tra il loro e il nostro capo dello Stato, finalizzato peraltro ad agevolare la soluzione. È solo positivo. Ancor più protocollare è l'invito al presidente Mattarella a recarsi in visita di Stato a Parigi, spetta a lui fare queste visite e la regola prevede che sia accompagnato dal ministro degli Esteri».

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte non è più un

interlocutore credibile, per i vertici della Ue? Al Parlamento europeo gli hanno dato del «burattino».

«Stiamo passando da una arena politica nazionale a una arena politica europea e siamo ancora in una fase di transizione. Quanto è accaduto a Strasburgo è indicativo, i toni fra politici europei si accendono e anche troppo. EspONENTI di forze politiche tradizionali, come popolari, socialisti e liberali, adesso dominano il Parlamento Ue e temono, criticano e attaccano le forze nuove più atipiche, come Lega e M5S».

Non crede che l'attacco rivolto a Conte nel Parlamento di Strasburgo puntasse a smascherare la debolezza del premier italiano, stretto fra Salvini e Di Maio?

«Alcuni, dimentichi del garbo, hanno usato un linguaggio ruvido e deprecabile. Non è la prima volta che succede. Ma, soprattutto, non scambiamo l'epiteto di un politico di un partito avversario con il giudizio di un giudice o di un arbitro».

Per Ppe e Pse è il «canto del cigno», come spera Conte?

«Lo diranno gli elettori il 26 maggio. Per ora i sondaggi non sono univoci, ma sovente il voto stupisce. Leggere le elezioni Europee in chiave nazionale è riduttivo. Andremo a votare per eleggere un Parlamento europeo che decide leggi su innumerevoli temi che toccano il quotidiano di tutti noi cittadini. Per la pri-

ma volta, forse, ne siamo ben coscienti, si vota per dire come sarà l'Europa di domani».

Siamo la pecora nera d'Europa?

«Non confondiamoci. Se nel Parlamento Ue è schierata una maggioranza avversa, il nostro premier raccoglierà commenti avversi, come è accaduto. Siamo chiari, dare del burattino al capo di un governo, invitato a parlare in una cornice solenne, è un insulto grave. Si è voluto colpire in Conte la maggioranza di governo in Italia, gli avversari politici. E, in modo abrasivo, fare notizia, come la politica richiede».

Il governo gialloverde regnerà fino al 26 maggio?

«Ci sono due dinamiche distinte in atto. Ogni governo riceve sempre un impatto nei momenti elettorali, è fisiologico. Più specifiche sono le elezioni Europee, perché le due forze di maggioranza in Italia sono in minoranza nel Parlamento europeo e cercano spazi e alleanze diverse. C'è emulazione reciproca, ma non impedirà al governo di arrivare alle Europee».

Se fermerete la Tav, come farete a recedere dai quattro trattati internazionali ratificati?

«Per la Tav è indispensabile appurare in modo chiaro e meticoloso i fatti, le regole e gli accordi, se del caso anche con un passaggio parlamentare. Serve un atto di assoluta, inoppugnabile trasparenza davanti al Paese».

Sul Venezuela resterete

isolati, o riconoscerete Guaidò?

«La nostra priorità è garantire al popolo venezuelano l'afflusso degli aiuti umanitari. Sotto il profilo politico, non riconosciamo legittimità all'elezione di Nicolas Maduro, mentre la riconosciamo all'elezione dell'Assemblea nazionale. Vorremmo favorire una riconciliazione che permetta nuove elezioni presidenziali. Abbiamo dunque lo stesso obiettivo della maggioranza dei Paesi europei».

Matteo Salvini sta cercando una strada per approdare a Palazzo Chigi prima delle Europee?

«Alla luce dei sondaggi la sua figura di leader è molto cresciuta, l'azione di Salvini raccoglie il favore di tanti italiani. Sul futuro del governo il vicepremier farà le sue valutazioni politiche, ma per il momento sto a quanto lui stesso dice pubblicamente e cioè che questo governo deve continuare a lavorare».

Non è geloso della visibilità internazionale di Salvini?

«Quando il ministro dell'Interno si occupa di migrazioni, necessariamente si proietta in una dimensione estera. Non sono geloso, anche perché allora dovrei esserlo di ogni ministro che è obbligato a gestire anche una dimensione estera. Diventerei peggio di Otello, che almeno di rivali ne aveva uno soltanto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aver riportato alla normalità i rapporti con Parigi non deve far pensare che ora sia tutto rose e fiori

Sulla Tav bisognerà appurare in modo assolutamente meticoloso che cosa succede se si ferma tutto

Ppe e Pse al canto del cigno come spera Conte? Lo diranno gli elettori, per ora i sondaggi non sono univoci

La figura del leader della Lega è cresciuta. Sul futuro del governo farà le sue valutazioni politiche, io sto a quanto ha detto



Chi è
Enzo Moavero
Milanesi, 64
anni, ministro
degli Affari
esteri e della
Cooperazione
internazionale



Peso: 1-4%, 7-80%